

*Collettivo di "Primo Maggio"*

**Moneta, crisi  
e stato capitalistico**

*a cura di Lapo Berti*

**opuscoli marxisti 22**

**Feltrinelli**

### **Nota**

Lapo Berti, Franco Gori e Mario Zanzani fanno parte del comitato di coordinamento della rivista "Primo Maggio" pubblicata a Milano dalla Calusca editrice. Su questa rivista sono comparsi il saggio di Lapo Berti, *Denaro come capitale* (n. 3/4, febr.-sett. 1974) e quello di Franco Gori, *Per una ricerca sul bilancio dello stato* (n. 7, primavera 1976). Il saggio di Mario Zanzani e l'introduzione di Lapo Berti compaiono qui per la prima volta.

## MONETA, CRISI E STATO CAPITALISTICO: INTRODUZIONE

di Lapo Berti

Non da molto tempo i problemi della moneta e del credito all'interno del ciclo del capitale hanno risvegliato l'attenzione della sinistra italiana sia sul piano dell'elaborazione teorica, sia su quello dell'analisi politico-economica. Su tutti e due, comunque, il panorama dei risultati ottenuti si presenta particolarmente povero. Non sono mancati, sotto lo stimolo dell'inflazione e della svalutazione monetaria, i tentativi piú o meno approfonditi, piú o meno agguerriti tecnicamente, di ricostruire passaggi determinati della crisi capitalistica dentro l'ottica particolare dei "fenomeni" monetari. Ma nella stragrande maggioranza dei casi, dietro gli sforzi analitici, non c'è mai il tentativo di riverificare ed eventualmente rifondare l'apparato categoriale dal punto di vista di una teoria marxista, coinvolta nel processo di sovvertimento del rapporto capitalistico. Si tratta per lo piú di frettolosi quanto precari riadattamenti dell'impostazione keynesiana, cui vengono di volta in volta sovrapposti i valori che scaturiscono dalla posizione politica di partenza, di cui si tratta di corroborare, a posteriori, la capacità interpretativa della realtà data. Raramente ci si imbatte nel tentativo di sviluppare organicamente, dentro l'analisi dei "fatti," un processo di verifica e di fondazione delle categorie e dei modelli interpretativi adottati.

Sul piano dell'elaborazione teorica il quadro è ancora piú deludente, nel senso che mancano contributi di un qualche rilievo volti a sviluppare, criticare, rifondare, il punto di vista marxiano partendo dai problemi che la realtà della fase attuale dello scontro di classe pone ad una teoria rivoluzionaria della dinamica capitalistica.

Eppure i sacri testi parlano chiaro. Basta una conoscenza anche solo superficiale dell'opera marxiana per rendersi conto del ruolo centrale che l'analisi dei fenomeni monetari e creditizi riveste all'interno del tentativo di Marx di costruire una teoria organica della crisi capitalistica. Quando Marx affronta l'analisi

delle crisi cicliche che investono il sistema capitalistico, da quella del 1847 a quella del 1857 a quella del 1866, il suo occhio, oltre che all'andamento della produzione e degli scioperi, all'evolvere della congiuntura politica, è particolarmente attento ai movimenti della moneta e del credito. E quando pone mano alla sua opera maggiore, le prime 70 densissime pagine dei quaderni dei *Grundsrisse* sono dedicate a dipanare la problematica del denaro. E nel famoso *excursus* sulle crisi contenuto nel secondo volume delle *Teorie sul plusvalore* fonderà esplicitamente la sua teoria della crisi sul riconoscimento dell'economia capitalistica come economia monetaria. La crisi, in linea generale, è possibile perché c'è la moneta, perché l'atto dello scambio è scisso in due momenti diversi dall'intervento della mediazione monetaria, che ne rende sempre precario, incerto, l'equilibrio, che ne rende critica la coincidenza. Questa è la conclusione dell'argomentazione marxiana.

Perché dunque così poco interesse da parte della teoria di sinistra nostrana per questo aspetto dell'elaborazione marxiana che riguarda da vicino i problemi sui quali l'intero movimento si affatica da almeno un decennio? Io credo che questo dipenda in larga misura dalla sclerotizzazione del dibattito che si è nuovamente imposta dopo la breve fioritura della ricerca avviata dalla nuova sinistra all'inizio degli anni sessanta. Anche questa, d'altronde, aveva concentrato la propria attenzione soprattutto sul ruolo e sui movimenti della classe operaia all'interno del ciclo di produzione del capitale nelle forme nuove che questo sembrava avere assunto durante gli anni dello "sviluppo." In particolare, se una certa attenzione era stata dedicata ai problemi e alle prospettive di crisi del dominio capitalistico che per questa via si imponevano, erano stati ampiamente trascurati i problemi relativi al processo complessivo di riproduzione del rapporto capitalistico. In generale si può dire, mi sembra, che dopo questa breve parentesi il dibattito marxista, condizionato dall'offensiva ideologica del marxismo cattedratico del PCI, ha assunto sempre più le forme di una disputa filologica, dove la filologia aveva una funzione di sterilizzazione del messaggio rivoluzionario di Marx, piuttosto che quella della verifica critico-politica volta a fondare l'eversione del presente. Anche la sinistra rivoluzionaria, il più delle volte, non ha saputo far altro che difendere ad oltranza le proprie certezze teoriche anche quando la dinamica reale le rendeva chiaramente inservibili, o, peggio, supplire con l'invenzione retorica, con la moltiplicazione delle formule e degli slogan alla carenza di approfondimento teorico. Per quanto riguarda il te-

ma che qui ci interessa, c'è da aggiungere che l'impronta piú filosofico-sociologica che specificamente economica data al dibattito politico-teorico, ha portato ad abbandonare l'analisi dei fenomeni monetari in particolare ed economici in generale all'offensiva delle dottrine borghesi che hanno largamente inquinato (ma in certi casi, forse, anche fecondato) il terreno della ricerca di sinistra.

C'è voluta l'esplosione dei processi inflazionistici all'inizio degli anni settanta per imporre all'attenzione della sinistra rivoluzionaria il problema del ruolo e del funzionamento dei meccanismi monetari e creditizi, riproponendo la questione delle funzioni di comando e di controllo che ineriscono alla dinamica dei fenomeni economici in generale.

La ricerca di "Primo Maggio"<sup>1</sup> sulla teoria della moneta e del credito, da una parte, e sul funzionamento del sistema bancario e finanziario, dall'altra, nasce in questo contesto, sospinta dalla consapevolezza della necessità di innovare decisamente i termini della ricerca e dell'analisi teorica cui faceva riferimento il quadro politico della sinistra rivoluzionaria. Il problema decisivo sembrava essere quello di rimuovere l'analisi teorica ed empirica della crisi dalle secche di una fraseologia paramarxiana assolutamente incapace di rendere conto della complessità delle sue manifestazioni e di fondare una prospettiva rivoluzionaria che non fosse semplicemente una formula rituale. La visione della crisi fondata sul "punto di vista operaio," con le sue articolazioni concrete, il privilegiamento del momento della rivendicazione sala-

<sup>1</sup> Questa ricerca ha dato luogo ad una serie di materiali rimasti in gran parte inediti, di cui su "Primo Maggio" sono stati ripresi alcuni risultati. All'origine della ricerca, come stimolo ed orientamento di base, c'è il saggio di SERGIO BOLOGNA, *Moneta e crisi: Marx corrispondente della "New York Daily Tribune,"* pubblicato sul primo numero della rivista (1973) e ripreso, in forma ampliata, nel volume *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, Feltrinelli 1974. Diamo qui l'elenco dei principali materiali inediti: LAPO BERTI, *La crisi del sistema monetario internazionale* (1974); SERENA DI GASPARE, *Sulla teoria del denaro in Marx e Sul credito in Marx* (1974); FABIO ARCANGELI, *Oggetto ed obiettivi di un'indagine sulla bilancia dei pagamenti USA* (1974); MARIO ZANZANI, *Inflazione da salari o salari da inflazione?* (1975); ANDREA BATTINELLI/ROBERTA BARTOLINI, *Ideologie monetarie* (1975); FRANCO GORI, *Problemi del sistema finanziario internazionale* (1975); e *Sul mercato delle eurovalute* (ripreso nella "Monthly Review," ed. italiana, del giugno 1976). Talune di queste relazioni furono presentate, in forma piú o meno modificata, ad un seminario della Fondazione Feltrinelli su "Il discorso marxista sul denaro alla luce della crisi monetaria," tenuto nella primavera del 1975. Su "Primo Maggio" sono da vedere, oltre ai lavori di Berti e Gori riprodotti nel presente volume: L. BERTI, *Inflazione e recessione. La politica della Banca d'Italia, 1969-1974*, n. 5; L. BERTI, *Risposta a Suzanne De Brunhoff*, n. 6; M. ZANZANI, *La crisi e i suoi miti*, n. 8, oltre agli editoriali, che quasi sempre implicano un'analisi dei fenomeni monetari, creditizi e finanziari.

riale, dell'insubordinazione sul terreno della produzione aveva avuto il merito innegabile e fondamentale di sottrarre l'analisi della crisi alla contemplazione oggettivistica delle contraddizioni e delle sproporzioni del sistema per consegnarla nelle mani dei militanti operai che ne diventavano i soggetti principali. Questa visione, tuttavia, esaltando la "determinazione operaia" della crisi, aveva relegato in secondo piano l'analisi delle modificazioni cui il meccanismo di funzionamento del capitale sociale complessivo si stava sottoponendo proprio nella prospettiva di disinnescare gli elementi di crisi indotti dall'offensiva operaia. La visione soggettivistica della crisi, d'altronde, che di questo approccio rappresentava lo sviluppo estremo, accentuando la separatezza dell'iniziativa politica d'avanguardia, restringeva il cono della propria proiezione interpretativa della realtà, allargando il divario fra il quadro teorico di orientamento e l'ampiezza del campo di intervento.

Due esigenze, dunque, stavano alla base della ricerca collettiva sulla moneta cui "Primo Maggio" dedicò gran parte delle proprie energie a partire dall'inizio del 1974. Da una parte, si trattava di riprendere uno dei filoni più caratteristici dell'analisi marxiana, quello del nesso moneta-crisi, riverificandone la capacità di interpretare i fenomeni monetari attuali e di rappresentare un'alternativa agli approcci monetarista e keynesiano. Dall'altra, si trattava di affrontare direttamente l'analisi delle manifestazioni più esplicite e rilevanti della "sfera monetaria," come l'inflazione, la crisi del sistema monetario internazionale, l'insorgere di nuovi mercati sovranazionali dei capitali e quindi di nuovi meccanismi della loro circolazione, tentando di delinearne un'interpretazione che fosse politicamente significativa entro una prospettiva di lotta anticapitalistica.

I risultati non sono mancati, anche se sono da considerare ancora largamente provvisori ed in parte contraddittori. In nessun senso la ricerca può ritenersi conclusa. Direi anzi, senza voler affatto apparire riduttivo, che si è tutt'al più conquistato il terreno su cui porre correttamente i problemi. Ma, almeno, ci si sono lasciati alle spalle i vincoli di false ortodossie e i complessi d'inferiorità nei confronti delle ultime e più raffinate elaborazioni della "scienza" economica accademica, anche di quella in odore di extraparlamentarismo. Alcuni approdi provvisori possono essere brevemente indicati come punti di partenza, stimoli, della ricerca successiva.

## Il rapporto con l'elaborazione marxiana.

Il riferimento all'impostazione marxiana del problema del denaro e dell'articolazione delle sue forme resta fondamentale. La maniera in cui Marx, attraverso il metodo dell'analisi storica, fonda l'esistenza storicamente determinata dell'economia capitalistica come economia monetaria, rappresenta una tappa fondamentale dell'interpretazione del sistema capitalistico, cui la "scienza" borghese è approdata solo parecchi decenni dopo, con la rivoluzione keynesiana. Cionondimeno, così com'è, l'elaborazione marxiana dei problemi monetari e creditizi appare difficilmente applicabile all'interpretazione dei fenomeni del capitalismo attuale. In primo luogo, perché l'analisi di Marx si arresta, è lui stesso che lo avverte, alla soglia dei fenomeni che caratterizza il funzionamento attuale del sistema monetario e creditizio, ossia quelli relativi ai movimenti della "moneta di credito." In secondo luogo, perché proprio quel metodo storico-logico che costituisce l'elemento più caratteristico dell'approccio marxiano ai problemi della moneta vincola i risultati della sua analisi ad una figura della moneta, quella della moneta-merce, che seppur storicamente rilevante appare oggi addirittura fuorviante se assunta come fondamento dell'analisi monetaria. Si pone qui, di passaggio, un problema, fonte di una possibile contraddizione all'interno del discorso che andiamo facendo, cui crediamo di aver cominciato a dare una soluzione. Ossia: se è vero che l'approccio marxiano rimane sostanzialmente valido, che cosa ne rende inutilizzabili i risultati analitici, anche solo come spunti di un possibile approfondimento della ricerca? Credo che la risoluzione di questa apparente contraddizione, di questo rovesciamento della prospettiva marxiana, vada ricercata in quella rottura storica, e quindi concettuale, che è rappresentata, all'interno dell'universo categoriale marxiano, dall'esaurimento della legge del valore come "logica oggettiva" del funzionamento e dello sviluppo del sistema capitalistico. Lo sviluppo delle diverse forme della moneta e del credito a partire dalla forma fondamentale della moneta-merce presuppone la piena vigenza della legge del valore, ne accompagna, per così dire, l'intero dispiegamento. Ma è solo quando il capitale, nel processo della propria socializzazione, giunge a sopprimere il valore come legge del proprio funzionamento, che compare la figura moderna della moneta, non più cedola oro, rappresentazione comunque mediata della ricchezza "separata," duplicata nella forma dell'oro, ma titolo di comando sulla ricchezza prodotta. Il dispiegamento delle forme at-

tuali della moneta e del credito presuppone dunque una soluzione di continuità nell'evoluzione storica del capitale che ci pare per ora di veder rappresentata nell'avvio del processo di erosione della legge del valore. La moneta immateriale, svincolata dall'oro, ovvero dal rapporto di merce, anche sul mercato mondiale (dove, secondo l'ipotesi marxiana, si ricomponevano le condizioni cogenti della legge del valore mediante l'operare del meccanismo della crisi), si afferma all'interno di un processo di trasformazione della dinamica capitalistica che tende a sospendere la vigenza della legge del valore, individuata ormai come la legge che descrive ed impone la crisi del capitale, il deperimento necessario del modo di produzione fondato sul capitale. All'origine di questo passaggio cruciale nella storia del capitalismo occidentale c'è l'assunzione, da parte capitalistica, della consapevolezza che nel funzionamento della legge del valore è rappresentato il dominio di una potenza estranea, che porta i germi della distruzione del rapporto di capitale. A partire dal momento, storicamente determinabile, in cui la forza lavoro si costituisce come momento autonomo, estraneo, all'interno del rapporto di produzione, imponendo al capitale una rincorsa incessante delle proprie capacità di autovalorizzazione e di controllo sul processo di produzione in termini di incremento della composizione organica, a partire da quel momento il capitale comincia a vivere apertamente una contraddizione che ne caratterizza la fase di massimo sviluppo e pone le condizioni del suo superamento. Da una parte è spinto costantemente ad imporre la legge del valore come regola di tutti i rapporti sociali, a trasformare ogni momento della vita sociale in momento di valorizzazione, di realizzazione del valore, di riproduzione del valore, dall'altra, in quanto il poderoso incremento delle forze produttive sociali che per questa via si realizza si pone come limite al processo di valorizzazione stesso, è costretto a ricercare continuamente i modi per sottrarsi alle sanzioni della legge del valore. Il terreno su cui questa contraddizione si manifesta nella sua forma più aperta è rappresentato dal funzionamento dei rapporti monetari sul mercato mondiale. Qui, dove la moneta appare immediatamente come tutta interna ai movimenti del capitale, qui dove essa dovrebbe costituire lo strumento della verifica ultima della legge del valore, chiudendo il cerchio della riproduzione del valore su scala mondiale e riproducendo quindi, immancabilmente, il meccanismo della crisi, qui si manifesta anche, nella forma concettualmente e storicamente più chiara, la capacità del capitale di sottrarsi alla vigenza della legge. La sospensione ufficiale della convertibilità del dollaro operata da Ni-

non nell'agosto del 1971 è la sanzione, anche formale, di questo passaggio fondamentale nell'evoluzione capitalistica.

I nessi che a questo punto la ricerca si trova a dover indagare sono particolarmente complessi. Si tratta, in generale, di riconcepire la sfera dei meccanismi monetari e creditizi come uno dei luoghi privilegiati in cui il capitalista collettivo, attraverso il controllo della forma monetaria e creditizia delle grandi variabili economiche e dei rapporti che le interconnettono, definisce la propria capacità di comando sui movimenti dell'intera società, in quanto questi sono rappresentabili come movimenti economici. Viene dunque in primo piano il problema di ridefinire i meccanismi del comando capitalistico, di individuare con precisione i modi attraverso cui esso si rende parzialmente *autonomo dai processi di produzione* e si definisce non tanto come capacità di imporre i bisogni di autovalorizzazione del capitale ma come capacità di riprodurre, in generale, il rapporto sociale su cui si fonda il dominio del capitale. Come si costituisce questa forma di comando che non sembra aver più bisogno di passare attraverso quell'atto di legittimazione sostanziale che è la sottomissione reale del lavoro alle necessità del processo produttivo (di valore) e che si presenta come immediatamente sociale, come comando sull'intera vita sociale? Esiste un uso capitalistico della configurazione dei rapporti sociali e dello Stato che non ha più come criterio di verifica immediata la realizzazione di un profitto, ma la conservazione di un rapporto di dominio? Non è forse questo il significato dello "sviluppo zero"? Su questi interrogativi e su quelli che vi sono impliciti occorrerà riflettere a lungo, perché qui si gioca, crediamo, la possibilità di ridefinire, in termini accessibili all'iniziativa politica, la forma attuale della crisi capitalista. Se, infatti, l'analisi dei movimenti della moneta e del credito ha consentito di cogliere e definire un nuovo terreno dell'iniziativa capitalista, di individuare i modi e i meccanismi attraverso cui il capitale sposta in avanti i vincoli della crisi, riesce cioè a gestire la crisi stessa, resta ancora da definire il terreno su cui si pongono i nuovi limiti, la forma che questi assumono. E questo è un passaggio che solo un'analisi rinnovata della costituzione del soggetto rivoluzionario, inquadrata nella costruzione sistematica di una teoria della crisi, può compiere. Una cosa, comunque, appare ormai chiara: quando il funzionamento del meccanismo economico capitalistico non è più rappresentabile nei termini della legge del valore, quando la forma stessa del valore non vive più come "sostanza" dei rapporti economici, ma come "apparenza," a questo punto è necessario ripensare

l'intera struttura del sistema capitalistico, seguendo il filo di quel nesso privilegiato e decisivo che sembra essersi costituito fra "Stato" ed "economia."

### **Rapporto fra "Stato" ed "economia"**

È questo, del *nuovo rapporto tra sfera statale ed universo dei rapporti economici*, l'altro approdo della ricerca su cui piú urgente è la necessità di approfondimento. Proprio l'indagine sulla moneta, nella misura in cui la si può ritenere fondata, ha messo in luce che nel rapporto monetario si costituisce ed al tempo stesso si cela una nuova figura dello Stato capitalistico. La funzione "economica" dello Stato non sembra piú rappresentabile entro gli schemi tradizionali dell'analisi marxista né come corpo istituzionale, rappresentante degli interessi della classe dominante, che interviene nella vita economica a garantire e riprodurre l'assetto di potere dato né direttamente come strumento di dominio dei grandi gruppi monopolistici. Lo Stato si presenta oggi come una componente essenziale del sistema economico, tutta interna ai processi di produzione e riproduzione del capitale che proprio dalla presenza dell'elemento statale ricevono la loro connotazione caratteristica. Esso produce e riproduce *direttamente* il capitale, il rapporto capitalistico. Non si limita a redistribuire il plusvalore socialmente prodotto, come nell'immagine tradizionale. Per di piú, in questa sua nuova figura, lo Stato sembra assumere un ruolo politico autonomo rispetto alla dinamica tradizionale delle classi. Introiutando i processi che determinano alcune variabili economiche decisive per la sussistenza del sistema capitalistico, lo Stato sembra diventare articolazione concreta, immediata, dell'"interesse capitalistico generale", incarnazione del "capitalista collettivo," che si costituisce autonomamente e separatamente rispetto ai capitali singoli. Questo rende oggi estremamente arduo definire in maniera sintetica e teoricamente coerente la natura e le articolazioni necessarie della funzione statale. Certo è che per affrontare i problemi che su questo terreno si pongono occorre mettere a punto categorie interpretative che siano in grado di superare nel loro concetto la cesura fra economico e politico, fra produzione e potere. Se, come appare, nella gestione dei segmenti del ciclo di riproduzione del capitale complessivo che gli sono imputati, lo Stato non è condizionato in prima istanza dalla logica della valorizzazione, ma da quella della oggettivizzazione del potere, ovverossia del

controllo sul meccanismo di riproduzione della struttura sociale (delle classi), si rende necessario rivedere nel senso di una maggiore pregnanza il nesso marxiano tra struttura dei rapporti di produzione e sovrastruttura dei rapporti sociali. Diviene qui decisiva, a mio avviso, la possibilità di definire in maniera precisa e sistematica la categoria di "comando," come quella che è in grado di sussumere ed esprimere questo complesso intreccio di "economico" e "politico" che si rivela nell'analisi del rapporto di capitale che ha inglobato il momento statale o, se si preferisce, al livello della sua massima socializzazione. E si dovrà probabilmente constatare che allorquando il rapporto di capitale ha abbracciato e regola il funzionamento dell'intero sistema dei rapporti sociali, il momento della produzione diretta vede offuscarsi il connotato essenziale di luogo deputato alla produzione del plusvalore per far emergere in primo piano la funzione di legittimazione del rapporto di potere. Paradossalmente, proprio l'inserimento organico del momento statale nel processo di riproduzione del capitale evidenzia l'autonomizzazione relativa della dinamica del potere rispetto alla sfera della produzione. Quella che conta, in definitiva, e che si perpetua attraverso le varie forme che il rapporto di capitale storicamente assume, è la subordinazione del lavoro al dominio del capitale. Solo che mentre in fasi di più bassa socializzazione del rapporto di capitale il rapporto di dominio che scaturiva dall'organizzazione del processo produttivo arrivava allo Stato per trovarvi la sua sanzione ultima, nella figura attuale dello Stato, che si impone nella e attraverso la crisi, il comando si rivela come espressione di un'accumulazione di potere che ha proceduto di pari passo con l'accumulazione reale e che oggi, resa autonoma nella forma dello Stato, diviene capace di ripercorrere alla rovescia l'intelaiatura del sistema produttivo per trasformarla in articolazione del sistema di potere.

Siamo di fronte, credo, ad una rottura teorica con gli approcci analitici tentati in passato che impone un salto anche nella ricerca. Ed il salto appare tanto più difficile da compiere in quanto si tratta di abbandonare il terreno certo dell'analisi della composizione di classe sulla base dei processi di scomposizione e ricomposizione del sistema produttivo sociale, per affrontare l'incerto fluttuare dei movimenti di lotta, di insubordinazione, di affermazione di bisogni "non compatibili," che si innescano a ciclo continuo, in tutti i punti della compagine sociale, anche i più lontani dalla sfera della produzione diretta. Avremo qui proba-

bilmente bisogno di una nozione piú esplicitamente dinamica di "composizione di classe," che sia sempre meno una definizione fotografica delle articolazioni concrete del "rapporto di lavoro" ed evidenzi invece la dimensione del processo molecolare, del movimento di lotte, da cui deriva il livello conflittuale che definisce, in ogni momento dato, la composizione di classe. Una cosa, comunque, comincia ad apparire chiara, anche se porta il segno di una formidabile discontinuità storico-politica rispetto all'esperienza di lotte e di organizzazione della classe operaia europea. Una volta che la legge del valore non è piú il nesso fondamentale che "spiega" e governa i movimenti della società capitalistica, partendo da quel luogo privilegiato della legittimazione del potere che era la "fabbrica" (forma di organizzazione della produzione al livello del capitalismo sviluppato), una volta che il valore, e quindi la produzione del valore, non è piú il criterio decisivo in base al quale si organizza la società del capitale, man mano che il profitto viene meno come momento legittimante del processo di autoriproduzione del capitale, a questo punto cambia, comincia a cambiare, la figura del soggetto che promuove la distruzione del dominio capitalistico, cambia, soprattutto, il modo in cui questo soggetto si costituisce. È una realtà che abbiamo sotto gli occhi, sotto forma di un moltiplicarsi turbinoso di soggetti che si gettano nello scontro, una realtà che l'intervento politico, l'autorganizzazione, ha in parte già anticipato concretamente, ma su cui l'interpretazione teorica stenta a mordere, invischiata nel codice delle vecchie teorie. La risposta dell'ortodossia dominante, anche di quella che si proclama marxista, all'insorgere di questi comportamenti inquietanti, dietro cui formicolano richieste, bisogni, che esorbitano dal quadro dell'ordine dato, è chiara: si evocano i vecchi fantasmi, si scagliano maledizioni ("fascisti," "untorelli"), si fanno scongiuri ("difendiamo l'ordine democratico"). A noi interessa invece entrare senza preconcetti e senza ricette nella realtà di questi processi, individuarne la logica interna di sviluppo, collocarli nella dimensione storica e politica che gli è propria, verificarne il potenziale alternativo reale. Certo, quando si lascia la vecchia sponda della ripetizione piú o meno intelligente dell'ortodossia marxologica non si sa a quali rischi si va incontro. C'è il pericolo di essere risucchiati dalle correnti della sociologia borghese, di incappare nei filosofemi delle nuove mode intellettuali. Ma c'è anche la prospettiva di scoprire nuovi mondi, nuove vie per uscire dal capitalismo, nuovi modi di viverci e lottarci dentro. Tutta una serie di categorie richiede qui di essere sottoposta a verifica. Cosa significa oggi classe operaia? È ancora una

categoria il cui contenuto definitorio risulta decisivo per la formulazione di una prospettiva di sovversione del sistema capitalistico? E il profitto, è ancora un criterio discriminante per definire i movimenti della produzione capitalistica e, piú in generale, le ragioni di sussistenza di una società del capitale? E qual è il contenuto reale del concetto di rivoluzione comunista, quali sono i processi reali che vi sottendono? In che senso si può ancora parlare di "organizzazione," nella vecchia accezione della tradizione leninista, di fronte ai comportamenti di lotta che il nuovo movimento esprime? Ci si può limitare ad enumerare i nuovi soggetti che si presentano sulla scena dello scontro di classe per poi ricondurli subito sotto la cappa delle vecchie tipologie organizzative?

Anche per questa via, il discorso torna ad investire un nodo che si è presentato piú volte in queste pagine e che si impone nuovamente come il centro focale della ricerca: quello dei modi e delle vie attraverso cui si costituisce il (nuovo) soggetto rivoluzionario. In certo qual modo, il cerchio della ricerca si chiude, chiarendo anche il senso del cammino percorso. Se ci siamo avventurati in territori in gran parte a noi sconosciuti, per l'abbandono in cui li ha lasciati la ricerca marxista ufficiale, se abbiamo affrontato i meccanismi del sistema monetario e creditizio, della finanza internazionale, ecc., è perché ci sembrava che il conflitto di classe si svolgesse ormai solo in parte sul terreno che gli assegnava il vecchio quadro teorico della sinistra rivoluzionaria. Per questo ci interessava scoprire i nuovi canali attraverso cui si costituisce e si comunica il comando capitalistico entro il circuito internazionale del capitale. Per questo ci interessava afferare ed analizzare le conseguenze empiriche della maturazione di un mercato mondiale capitalistico e dell'intelaiatura di nuovi rapporti statuali che ad esso fa riferimento, riproponendo a *questo livello* la questione della permanenza del dominio capitalistico. In questa ottica ci interessava capire i movimenti del denaro come capitale. E per questo siamo andati a vedere dentro i meccanismi dell'inflazione, della bilancia dei pagamenti, della finanza pubblica: per rintracciarvi gli elementi che alludono ad una nuova configurazione del dominio capitalistico. Per evitare di continuare a combattere battaglie su un terreno che il nemico ha abbandonato da tempo, o, peggio, con armi strutturalmente incapaci di cogliere il bersaglio.

Questo è un livello dell'analisi a cui non si deve piú rinunciare, anche se oggi, com'è giusto, dopo questo primo giro d'indagine che ha lasciato appena intravedere i campi della futura

ricerca, il discorso torna ad investire la questione del soggetto rivoluzionario. Qui, infatti, si intrecciano tutti i temi di una possibile teoria della crisi, qui approdano tutte le analisi. E qui si chiarisce, anche, il senso di un altro apparente paradosso. Se abbiamo cominciato a parlare di esaurimento della legge del valore non è solo perché essa appare irrimediabilmente contraddetta dalle risultanze di un'analisi teorica della configurazione empirica dei nessi monetari, ma soprattutto perché non sembra più in grado di render conto dei processi attraverso cui si costituisce e si riproduce il soggetto rivoluzionario. Nella visione marxiana, la legge del valore descriveva e fondava la formazione storica della classe operaia, come soggetto rivoluzionario, all'interno del processo che porta alla costituzione della "grande fabbrica" come forma più sviluppata di organizzazione del rapporto di produzione capitalistico.

La tendenza emergente dal rovesciamento della legge del valore, che storicamente si realizza attraverso la costituzione di un "capitalista collettivo" come figura determinata (nella forma Stato), non pone più la formazione del soggetto antagonista in quel luogo fisicamente e socialmente identificato che è la fabbrica, la grande fabbrica, ma la proietta in tutti i punti della struttura sociale in cui si articola la gerarchia del dominio. Se è vero che il "capitalista collettivo" tenta di scomporre e riaggregare l'intera formazione sociale sottostante non più partendo dalla funzione legittimante del rapporto di produzione diretto, ma in funzione di un sistema di potere in grado di selezionare i bisogni, i comportamenti sociali, "compatibili," la formazione del soggetto antagonista va allora ricostruita ripercorrendo la rete dei bisogni antagonistici che si costituiscono nella realtà del conflitto. Questo è il cammino che sembrano percorrere le lotte, questa è allora, ancora una volta, l'indicazione per la ricerca.

Le conseguenze di questo discorso sono rilevanti e andranno attentamente soppesate, sottoposte alla verifica della prassi politica. Una prima conseguenza, tuttavia, vogliamo ancora indicare all'attenzione dei compagni. Abbandonando la legge del valore, non si rinuncia soltanto ad un *criterio* d'interpretazione della realtà capitalistica, ma anche ad una *forma*, storicamente data, di *approccio* all'analisi della dinamica sociale e alla formazione dell'iniziativa politica. È un passaggio assai rilevante, credo, anche se la consapevolezza di esso, benché appaia già presente nella sfera empirica delle lotte, affiora solo lentamente alla superficie della riflessione politica. Si tratta di prendere definitivamente congedo da una visione teleologica della storia, dove

quello che importa è cogliere la legge razionale che la governa per proiettarla in un futuro che ne resta così immancabilmente scandito in una serie di fasi che poi si propongono da realizzare all'azione politica. E si tratta, invece, di avanzare verso una realtà dove non ci sono più fasi prime o seconde da realizzare, obiettivi storici da raggiungere, ma solo lotte da combattere, forme di potere da distruggere, bisogni da affermare, senza rinviare a trascendenze anche solo temporali. Abbiamo di fronte un cammino in cui l'unica razionalità che si afferma è quella che il movimento riesce concretamente ad imporre, come estrinsecazione, mai data definitivamente, di possibilità alternative che sovrappongono il terreno del capitale e distruggono il rapporto sociale che lo fonda. Anche per questa via, una critica radicale che tolga alle categorie dell'azione politica le incrostazioni finalistiche, se non misticistiche, si impone come passaggio determinato e necessario verso una visione totalmente immanente del conflitto di classe. E, se l'ipotesi è giusta, bisognerà decidersi una volta per tutte a sottrarre anche "il problema dell'organizzazione rivoluzionaria" al mondo dei fini da realizzare per affidarlo alla dimensione concreta, puntuale, articolata dei bisogni di eversione.

Ottobre 1977

# SUL SISTEMA MONETARIO

di Mario Zanzani

## Introduzione

È opinione diffusa che il sistema dei cambi sia una forma monetaria particolare, situata al vertice dei rapporti intercapitalistici. Come terreno inesplorato, perché già di per sé evidente, dell' "economia monetaria." In questo è già implicito molte volte un giudizio di analisi sostanzialmente di disinteresse nei confronti di questo sistema. Abituale espressione dei conflitti fra i paesi capitalistici, della solita lotta per accaparrarsi le fette più grosse di quella torta che è il mercato mondiale.

Una versione più fine — ma non per questo meno liquidatoria — di questa indifferenza nei confronti del sistema dei cambi è quella che lo giudica come una cartina di tornasole di altri fenomeni ben più importanti. Il riacutizzarsi dei conflitti tra i paesi capitalistici in questi anni è riflesso di crescenti e complesse difficoltà che i singoli paesi sperimentano nel cuore del rapporto di produzione, nel rapporto politico fra capitale e classe operaia; difficoltà che hanno messo in discussione tutti i parametri dell'accumulazione capitalista e dello sviluppo economico del dopoguerra. Quando l'equilibrio capitalista è messo in crisi e quando l'accumulazione si inceppa in più punti del sistema internazionale a causa di una formidabile e omogenea iniziativa di classe, le quote relative di profitto all'interno del capitale internazionale vanno ridefinendosi, (per l'esaurita efficacia dei precedenti rapporti imperialistici) secondo nuovi rapporti di forza. Il sistema dei cambi non farebbe altro che registrare il nuovo processo di divisione del lavoro, con tutte le sue incertezze e il suo caotico alternarsi.

Non viene neanche sfiorata la possibilità di una sua specifica — a volte temporanea, se si vuole — autonomia come strumento

di intervento e di controllo economico, di politica economica.<sup>1</sup> È chiaro che ogni paese nel momento in cui prende decisioni sul proprio tasso di cambio, stabilisce anche un intreccio di relazioni internazionali nel bene e nel male; e questa è una specifica contraddizione che ostacola l'uso del tasso di cambio come strumento di politica economica in assenza di una organizzazione capitalista internazionale.

Da quando il cambio esprime, fra le altre cose, la frattura all'interno della forma monetaria del denaro tra moneta interna (carta moneta a corso forzoso) e moneta internazionale (oro) — all'incirca dal primo dopoguerra — la stabilità del sistema aureo, cioè le stabilità dei cambi in sistema aureo viene perduta una volta per sempre; i singoli paesi devono spendere assai più energie del passato per la stabilizzazione economica e politica interna. È l'emergere di un problema interno alle varie economie, un problema che erano riusciti a non fare emergere con tale urgenza nel passato, che costringe ad una completa revisione del *Gold Standard*.

Sempre più spesso stabilizzare l'economia all'interno di un paese significa destabilizzare il rapporto con l'estero, con le altre economie. I movimenti del tasso di cambio cominciano ad esprimere tutte le contraddizioni del rapporto esterno-interno e in modo drammatico.

Ma il sistema *Gold Exchange Standard*,<sup>2</sup> come sistema appunto che permette questa separazione, per sopravvivere ha bisogno della più larga cooperazione internazionale<sup>3</sup> o si risolve in fortissime tendenze protezioniste che acuiscono i contrasti fra le aree imperialiste segmentando il mercato mondiale, riducendo il commercio internazionale e i movimenti di capitale. Quindi le nostalgie, frequenti anche nel passato più prossimo, per il *Gold Standard* non sono ingiustificate; un sistema che non permetteva fluttuazioni nei cambi e garantiva lo sviluppo del commercio internazionale in modo assolutamente privilegiato. L'impero britannico ne esem-

<sup>1</sup> KEYNES in alcuni brani del suo *Tract on Monetary Reform* si spinge a dire che là dove interventi diretti sull'economia non sono possibili, sono auspicabili interventi programmati sul tasso di cambio.

<sup>2</sup> Un sistema *Gold Exchange Standard* istituzionalizza la separazione fra carta moneta a corso forzoso a circolazione interna e moneta usata per gli scambi internazionali sia essa oro, divise estere, o la stessa divisa interna coperta però da riserve auree o divise estere.

<sup>3</sup> "Un *Gold Exchange Standard* possiede caratteristiche di stabilità solo quando esiste assoluta fiducia, da parte dei paesi creditori della periferia nei paesi del centro, che stabiliscono la politica monetaria dell'intero sistema." M. DE CECCO, *Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Bari, Laterza, 1971, p. 166.

plificava le sorti per avere trainato lo sviluppo e per aver funzionato per un secolo da centro finanziario e commerciale internazionale.

Ogni crisi del commercio estero inglese si scaricava sugli altri paesi determinando un ribasso generale dei prezzi che il *Gold Standard* favoriva<sup>4</sup>; la sua stabilità era quindi solo apparente, coesisteva a violente variazioni nel livello dei prezzi che ricostituivano l'equilibrio economico interno.

E chiaro però fin d'ora che in un sistema aureo non sorge ancora lo specifico problema del sistema dei cambi; questo problema si pone solo sulla separazione fra moneta interna e moneta internazionale.<sup>5</sup>

C'è però un discorso sui cambi sostenuto ancora oggi che si dimostra ancora legato concettualmente al regime del *Gold Standard*. Il sistema dei cambi è concepito come sistema che esprime esclusivamente un rapporto fra livelli generali dei prezzi, fra diversi poteri di acquisto; un rapporto di competitività fra paesi imperialisti in cerca di supremazia. Inutile dire che anche qui la contraddittoria funzione del cambio, la dialettica fra interno ed esterno, fra aspirazione al mercato internazionale e bisogno di stabilizzazione interna, non viene colta. Viene colto esclusivamente l'aspetto esterno, diciamo imperialistico del problema, e non i riflessi interni che in una situazione di crescente ed inevitabile integrazione internazionale sono assai rilevanti. Di conseguenza la crisi attuale viene interpretata come l'inizio di un processo di marcescenza capitalistica determinata dalla necessità immanente che certe leggi interne del capitalismo si affermino.

Quando i cambi impazziscono e le monete danno segni evidenti di instabilità, quando il tasso di cambio e il segno di valore si deprezzano come mai era accaduto prima, il capitalismo ha un problema di sopravvivenza tanto più aggravato dalle lacerazioni che simile deprezzamento provoca nel tessuto sociale. Lenin disse una volta che per rovinare un paese era sufficiente rovinarne la moneta. Ancora molti, in varie forme, sono legati a questa formula e vedono i processi di instabilità monetaria come sem-

<sup>4</sup> Si veda R. TRIFFIN, *Il sistema monetario internazionale*, Einaudi, Torino, 1973, pp. 10-30.

<sup>5</sup> Anche nella versione più matura del *Gold Standard* quando il cambio fra due monete oscillava al di sopra o al di sotto dei punti di uscita o di entrata dell'oro le autorità monetarie variavano il tasso di sconto per impedire bruschi e pericolosi movimenti del metallo e drenare liquidità dal sistema. Così facendo acceleravano la crisi del "ciclo del credito" acutizzando la depressione per mantenere certi rapporti internazionali.

plice segnaletica della crisi. Non ci si rende conto di quanto il mondo capitalistico del secondo dopoguerra abbia rimosso una gran parte di "vincoli monetari."

Già la colossale inflazione del primo dopoguerra è molto in sospetto. Un fenomeno, certo, di deterioramento dei rapporti economici all'interno dei singoli paesi e fra le varie economie, ma tutt'altro che un fenomeno di dissoluzione capitalistica. Lo stesso Keynes vi leggeva un pesante intervento statale tramite l'imposizione fiscale, la centralizzazione della capacità di spesa; un intervento preciso sul tessuto sociale e di classe formatosi all'indomani della guerra.<sup>6</sup> Temporaneamente tassi di cambio e valore della moneta cominciano a muoversi congiuntamente, il secondo spinto dall'inflazione, il primo a renderne possibile lo sviluppo e a pararne gli effetti della concorrenza internazionale. È l'esperienza provvisoria del *Gold Exchange Standard* nel primo dopoguerra che segna una pratica di controllo sulla moneta, di governo della liquidità, e una consapevolezza della "forma denaro" mai prima sperimentata dallo stato e che costituirà senza dubbio un precedente molto importante della politica monetaria degli anni successivi.

Da allora si tratterà di costruire tutti gli strumenti necessari ad un controllo statale del "ciclo del credito,"<sup>7</sup> riducendo drasticamente l'autonomia del mercato finanziario rispetto alle autorità monetarie e ricomponendo quella separazione fra politica monetaria e struttura del mercato finanziario<sup>8</sup> che era stata una costante nello sviluppo economico del secolo scorso e che aveva assicurato un'espansione incontrollata ed intensa del sistema del credito in stretta relazione con lo sviluppo industriale e l'evolversi del ciclo economico.

<sup>6</sup> J. M. KEYNES, *La riforma monetaria*, Feltrinelli, Milano, 1975, prima parte.

<sup>7</sup> KEYNES nella sua interpretazione della teoria quantitativa attribuisce molta importanza ai mutamenti indipendenti, dovuti ai "privati," di  $k$  e  $k'$  — la formula che propone è  $n = p(k + rK')$  — e alle loro influenze sul livello dei prezzi e dell'attività economica. Keynes propone un intervento dell'autorità monetaria su  $r$  e  $n$  in modo combinato per regolare il ciclo del credito. Come si vede già dagli anni '20 le indicazioni keynesiane sono precise. Si veda *La Riforma monetaria*, cit., p. 65.

<sup>8</sup> "... data l'importanza della garanzia pubblica della moneta privata e del finanziamento, è certo che il peso delle crisi finanziarie non può scaricarsi più sulla moneta bancaria interna, come avveniva nel XIX secolo; si scarica allora soprattutto sulle monete nazionali, tanto più che esse non hanno più lo stesso rapporto diretto con l'oro. La fine del ruolo dell'oro in quanto "moneta universale" quale appariva nel XIX secolo, congiuntamente alla estensione e alla sovrapposizione della moneta bancaria e del finanziamento pubblico, determinò una situazione nuova riguardo all'intervento statale in campo monetario." SUSANNE DE BRUNHOFF, *La politica monetaria*, Laterza, Bari, 1974, p. 124.

“Le leggi nazionali che istituiscono il sistema aureo hanno la caratteristica comune frequentemente di stabilire un rapporto fisso tra riserve auree dell'autorità monetaria (Banca Centrale e/o Tesoro) e base monetaria nazionale. L'attività di creazione dei depositi da parte dei sistemi bancari è, invece, lasciata solitamente libera, ritenendosi sufficiente puntare sulla quasi automaticità che lega i movimenti della base monetaria ai movimenti della massa dei depositi.” In realtà la Banca Centrale, — il caso inglese è l'esempio classico — anche se può manovrare i titoli del debito pubblico o il tasso di sconto, si pone fuori del mercato<sup>9</sup> assicurandosi del ciclo del credito solo il controllo nel momento della crisi cercando di mantenere e/o sviluppare le posizioni imperialistiche; essa non svolgeva infatti nessun controllo sulla creazione dei mezzi di credito interno.

I costi della crisi venivano scaricati all'interno; la crisi come crisi di sovrapproduzione e quindi commerciale determinava la crisi del credito ma non incideva sul sistema dei pagamenti internazionali. Certo, ci sono state crisi di eccezionale gravità che hanno costretto molti paesi all'inconvertibilità temporanea della propria moneta in oro, ma nel complesso alla fine del XIX secolo il sistema aureo si afferma e generalizza.

Come un sistema così rigido e “oggettivo” di pagamenti internazionali abbia potuto resistere in presenza di colossali fenomeni di sviluppo e concentrazione del credito e della produzione verificatisi nella seconda rivoluzione industriale, è cosa da indagare e che fa pensare il sistema monetario più sensibile alle modificazioni strutturali del ciclo che alla dirompente amplificazione di una sua forma.

C'è chi ha notato<sup>11</sup> che la massima parte delle riforme monetarie nazionali dirette ad instaurare il regime del *Gold Standard* è avvenuta negli anni compresi fra il 1873 e il 1896, nella fase cioè di discesa continua dei prezzi dei prodotti industriali ma soprattutto dei prodotti agricoli e delle materie prime. Una fase di rivalutazione continua dell'oro in cui le tensioni monetarie risultavano notevolmente raffreddate; deflazionare l'economia di fronte al manifestarsi periodico della crisi era ancora un compito relativamente “facile” quando il trend dei prezzi internazionali e l'arretrato livello di organizzazione della classe operaia non facevano emergere ancora il problema che sarebbe divenuto centrale

<sup>9</sup> M. DE CECCO, *op. cit.*, p. 162.

<sup>10</sup> S. DE BRUNHOFF, *op. cit.*, p. 121.

<sup>11</sup> M. DE CECCO, *op. cit.*, p. 29.

nel primo dopoguerra: il problema dei salari monetari e del loro impatto sul sistema economico-finanziario e sulla moneta nazionale. I salari monetari erano stabili o diminuivano mentre i salari reali di fatto tendevano a crescere; ciò liberava un'immensa quantità di risorse per la crescita economica.

Questa può essere una interpretazione della cosiddetta stabilità del sistema aureo: una particolare composizione del capitale a livello internazionale, una particolare composizione di classe. Da questo punto di vista va guardato il sistema monetario internazionale di fine secolo.

Quando alla fine degli anni venti si tenterà un ritorno all'oro, gli effetti saranno disastrosi. Quando il capitale internazionale passa vittorioso sulla rivoluzione operaia in occidente e pensa su questa vittoria, su questa "autonomia" finalmente raggiunta, di partire con una nuova colossale fase di sviluppo, riagganciando le monete nazionali all'oro a prezzo di violente deflazioni dei livelli salariali, si trova di fronte una composizione di classe e un ciclo economico che ormai non tollerano la briglia dell'oro.<sup>12</sup> Una rete di rapporti internazionali, inoltre, completamente sbilanciata dalla continua accumulazione di oro da parte degli Stati Uniti, che già allora rischiava di trasformarsi in *dollar standard*.

In tale situazione l'abbandono del tallone aureo, la cessazione della convertibilità e la fluttuazione dei tassi di cambio dopo la grande crisi acquistano il senso di una liberazione; si liberano energie e capitali per combattere la depressione interna, la disoccupazione e il basso livello della produzione industriale. Ma in mancanza di una cooperazione internazionale, di accordi monetari a vasto raggio, a risentirne sono immediatamente le relazioni internazionali e il commercio estero.

Senza un quadro monetario omogeneo che riscuota la fiducia di tutti i paesi e che precisi i vincoli di oscillazione dei cambi e della creazione della liquidità interna dentro un modello dinamico

<sup>12</sup> È evidente che l'effetto più importante di un *Gold Standard* (o di qualunque altro standard internazionale) è di assicurare una uniformità di movimento in diversi paesi: ognuno deve conformarsi al comportamento medio di ogni altro. Il vantaggio di questo sistema è che impedisce follie ed eccentricità individuali. Lo svantaggio è che vincola ogni banca centrale nella soluzione dei suoi problemi nazionali, ostacola quei miglioramenti audaci della linea politica la cui saggezza è superiore alla saggezza media, e non fa nulla per garantire l'optimum a breve o a lungo periodo, nel caso in cui il comportamento medio sia dettato da forze cieche come la quantità totale dell'oro, o sia casuale e non sostenuto da alcuna politica concordata o deliberata da parte delle banche centrali nel loro insieme." J. M. KEYNES, *La riforma monetaria*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 171.

di relazioni monetarie, lo sviluppo del commercio estero e del movimento dei capitali non è possibile. Il tasso di cambio viene così chiuso fra la necessità di una crescente interdipendenza economica fra le economie, i bisogni di crescita del commercio mondiale e i problemi relativi al controllo del ciclo economico interno.

Al sistema monetario unificato il controllo sulla forma del ciclo e sulla dinamica dei rapporti economici e di potere fra le economie capitalistiche, al sistema monetario nazionale la gestione dei tempi e degli strumenti di controllo sul ciclo. Queste sembrano le linee che dopo la fase caotica e per certi versi tragica degli anni trenta hanno improntato l'azione dei paesi capitalistici nel secondo dopoguerra.

“In una situazione di cambi flessibili il livello dei salari può essere considerato una ‘variabile indipendente,’ in relazione alla quale tutte le altre tendono ad aggiustarsi... In questa ipotesi le variazioni dei salari avrebbero ben scarso rilievo sul processo di distribuzione del reddito reale. Diversa è la situazione in regime di cambi fissi, le variazioni dei salari monetari possono riflettersi in variazioni dei salari reali, ma il volume degli investimenti e dei consumi, la bilancia dei pagamenti e il livello di occupazione dipendono dal rapporto tra il costo del lavoro interno e quello internazionale”.<sup>13</sup>

Questo brano ha il pregio di mettere in relazione tutti i temi che ci interessano e di introdurci subito al cuore del discorso, proposto anche in un modo molto interessante; la forma più astratta del modo capitalistico di produzione — la forma dei rapporti e delle relazioni monetarie — è ricondotta in qualche modo ai rapporti di forza fra le classi, al salario e al suo movimento internazionale.

In un sistema di cambi flessibili un aumento, anche sostenuto, della massa salariale non provoca nessun mutamento nel salario reale e nella distribuzione del reddito fra le classi. In tale regime di cambi l'aumento salariale si trasforma completamente (in realtà si trasformerebbe se ci fosse completa ed automatica flessibilità dei cambi ed elevata elasticità delle esportazioni e importazioni nei confronti delle variazioni del tasso di cambio) in aumento del livello generale dei prezzi; allora il tasso di cambio si svaluterebbe quel tanto che basta a riportare in equilibrio la

<sup>13</sup> Si tratta di un intervento di N. Andreatta nel dibattito sull'autunno caldo apparso sul mensile “Adesso,” novembre 1969 e ripubblicato su “Mondo Economico,” 47, 1969.

bilancia dei pagamenti squilibrata dall'aumento dei prezzi interni.

Il ragionamento parte da una supposta iniziale variazione dei salari, considerata a ragione il caso piú frequente e preoccupante degli anni sessanta; una maggiore flessibilità rappresentava un modo per trasformare in inflazione gran parte dell'aumento dei costi salariali e contemporaneamente un modo per proteggersi dalle perturbazioni esterne, provenienti in gran parte dall'economia statunitense.

In una situazione in cui i cambi flessibili sono diventati la regola del sistema monetario internazionale, i termini della relazione vanno però invertiti ed arricchiti di tutte le loro determinazioni. Iniziali variazioni del tasso di cambio vanno ad incidere sulla distribuzione del reddito alimentando il processo inflazionistico; è questo il verso in cui la relazione va letta ed interpretata. Non ci troviamo infatti ad avere a che fare con meccanismi economici oggettivi, bensí con ricette di politica economica tese a neutralizzare il salario e a fare dell'inflazione un elemento permanente della conservazione del capitale.

### **Fluttuazione generalizzata**

L'accettazione sempre piú decisa negli ultimi anni da parte delle autorità monetarie, di un regime di parità flessibili — di parità cioè continuamente modificabili sotto l'azione delle forze del mercato internazionale delle merci e dei capitali — ha avuto conseguenze rilevanti sul sistema economico occidentale.

Questo nuovo rapporto fra le monete ha fondato un quadro monetario compatibile con lo sviluppo della nuova inflazione e dei suoi violenti fenomeni, una specie di precondizione al loro svolgersi. Per altro verso la flessibilità dei tassi di cambio ha funzionato come momento di diffusione ed espansione del processo inflazionistico. Ne vedremo le ragioni.

Eliminiamo subito il campo da un equivoco che circola insistentemente e che vizia l'interpretazione delle cause della nuova inflazione: la responsabilità dei paesi arabi e della crisi petrolifera. La genesi del processo inflazionistico ha come riferimento i processi stessi della crisi capitalistica, si colloca nel cuore del rapporto di produzione, e da qui considera il fallimento del modello di sviluppo del dopoguerra e dell'assetto capitalistico che doveva sostenerlo. Ne deriva il suo carattere strutturale, permanente, non piú legato a particolari fasi del ciclo; la nuova inflazione non è piú "il prezzo da pagare per lo sviluppo econo-

mico," fenomeno strisciante legato al ciclo generale, a strozzature settoriali o a squilibri internazionali; al contrario è profondamente legato alla crisi ed esprime in questa fase un disegno di rifondazione capitalistica di cui è parte essenziale e di cui rappresenta tutte le interne opposizioni.

Di questa rifondazione l'aumento del prezzo del greggio e l'emergere politico dei paesi del terzo mondo non sono che aspetti che non ne spiegano le cause. Anche se è il tema più implicato, su cui vengono scaricate tutte le responsabilità proprio perché giudicato esterno, esogeno, esso costituisce solo una polarità ben precisa ma interna e funzionale al complesso della rifondazione capitalistica. La crisi petrolifera dà solo un colpo di acceleratore ai tempi della gestione di una crisi già ormai generale del blocco dei paesi avanzati.

L'esperienza di una crescente fluttuazione dei tassi di cambio si era andata affermando in questi paesi dalla fine degli anni sessanta ed aveva avuto la sua sanzione ufficiale nell'agosto 1971 con lo sganciamento del dollaro dall'oro, con la dissoluzione formale di tutto il sistema monetario internazionale costruito a Bretton Woods. Di fatto il dollaro era inconvertibile dal 1968 con l'istituzione del doppio mercato dell'oro (l'uno ufficiale, l'altro di mercato) che provvedeva a tenere al riparo l'arbitraria parità del dollaro con l'oro (35 dollari per oncia di fino) dagli assalti delle altre monete.

Ma il passo USA dell'agosto '71 distrugge il concetto stesso di una garanzia ultima dei pagamenti internazionali; la moneta internazionale dovrà essere fiduciaria e come tale potrà essere qualsiasi moneta o mix di monete nazionali sorrette da rapporti economici e politici sufficientemente forti, od anche una moneta creata ex novo se i rapporti capitalistici lo consentiranno. Già da ora — ma sarà un elemento che riprenderemo in seguito — si può comprendere come una tale situazione monetaria per sopravvivere abbia bisogno di un ulteriore salto nella centralizzazione del capitale internazionale, nella cooperazione fra i paesi.

È noto come la costante sopravvalutazione del dollaro seguita al boom americano dell'inizio degli anni '60 fosse dovuta in gran parte ad una pratica di finanza allegra: dilatazione enorme della spesa pubblica e finanziamento della crescita della massa salariale. Tutto ciò creava crescenti deficit della bilancia dei pagamenti, deteriorava il valore del dollaro e propagava impulsi inflazionistici alle altre economie; ma gli USA si sottraevano sistematicamente all'obbligo di riequilibrare i propri conti con l'estero in barba a tutti gli accordi internazionali. Da un lato la loro posizione debitoria era

un enorme privilegio, dall'altro essa costituiva un fattore eccezionalmente dinamico pompando liquidità internazionale in ogni punto del mondo. Ma alla lunga rischiava di trasformarsi in un enorme boomerang per l'economia americana, perché allargava il deficit della bilancia dei pagamenti (segno evidente di un deterioramento del sistema produttivo e di un rallentato aumento della produttività), stimolava comportamenti autonomisti negli alleati europei<sup>14</sup> e soprattutto lasciava irrisolti i problemi politici che crescevano all'interno, forse anzi li aggravava perché rimandava sine die la decisione di affrontarli.

L'adozione definitiva di un regime di cambi flessibili segna la ripresa dell'iniziativa statunitense e segue a breve distanza un caotico alternarsi di svalutazioni e rivalutazioni (che interessano in massima parte il dollaro da un lato, il marco e lo yen dall'altro) che formalmente rimangono ancora nell'ambito di un regime di cambi relativamente fissi.

I rapporti fra le economie occidentali vanno ridefiniti, la posizione monolitica del dollaro non rappresenta più una schiacciante superiorità statunitense, né una invidiabile stabilità del suo sistema economico-politico. Occorrono nuove proporzioni coerenti con il nuovo livello dello scontro di classe e ad esso in qualche modo riferite. Da questa ricerca si dipana l'iniziativa USA verso un nuovo tipo di egemonia sull'area occidentale, verso una nuova coesione politica.

E un braccio di ferro monetario che sembra concludersi nel riconoscimento, divenuto generale, della necessità della fluttuazione. La sterlina inizia a fluttuare liberamente dal giugno 1972, lo yen, la lira e il franco svizzero nel febbraio '73, il franco francese alla fine dello stesso anno. Quel che resta dell'unione monetaria europea — il serpente monetario, ultima isola di cambi fissi — è posto anch'esso in uno stato conseguente di fluttuazione congiunta.

## **Bilancia dei pagamenti e petrolio**

Un aspetto singolare dei recenti movimenti del tasso di cambio è che essi seguono sempre meno certe "leggi" economiche or-

<sup>14</sup> I quali tentavano di sganciarsi dal dollaro proponendo un nuovo assetto del S.M.I. La proposta più interessante degli europei fu quella di fondare il sistema monetario su aree monetarie a cambio fluttuante verso l'esterno e fisso all'interno; era una risposta alle ondate di dollari che attraversavano l'oceano, ma anche un modo per garantire l'unificazione monetaria.

mai consolidate dalla tradizione dello sviluppo capitalistico; si è verificato cioè che l'elemento direttamente politico emerge e subordina in certi casi l'elemento economico.

Ci pare il caso del rovesciamento del rapporto tradizionale fra stato della bilancia dei pagamenti e movimenti del tasso di cambio in alcuni paesi dall'inizio degli anni '70. Variazioni dei tassi di cambio sono avvenute là dove la sola situazione della bilancia dei pagamenti o anche solo della bilancia commerciale non le giustificava.<sup>15</sup> Tali variazioni iniziali hanno poi determinato effetti profondi sulla situazione dei conti con l'estero provocando deficit e surplus proporzionali all'entità dell'iniziale variazione del tasso di cambio.

È un fatto questo che dimostra la rigidità dei flussi commerciali di fronte a variazioni del cambio, cioè l'integrazione e la complementarità per certi versi delle economie e l'incomprimibilità di certe importazioni, e come questa rigidità abbia accentuato il processo inflazionistico in determinati paesi.

Non bisogna dimenticare che alla base delle numerose variazioni più o meno brusche dei tassi di cambio ci sono colossali pressioni monetarie, c'è tutta la forza della speculazione in una prima fase di chiara ispirazione statunitense, poi sempre più contrattata, frutto di una cooperazione nelle decisioni monetarie internazionali. L'affermarsi della fluttuazione "libera" sembra appunto segnare questo passaggio verso una maggiore cooperazione, sembra l'elemento politico di cui dicevamo.

Il caso dell'Italia in tutte queste vicende è esemplare. Alla vigilia della svalutazione (gennaio '73) l'Italia registra il più alto surplus di parte corrente dopo quello del Giappone; non è cioè in condizioni economiche tali da dover svalutare la lira che si dimostra "tecnicamente" solida.<sup>16</sup> La bilancia dei pagamenti è complessivamente in buono stato, ciononostante il provvedimento è preso e gli effetti sono immediati. Nel solo periodo gennaio-settembre 1973 le importazioni aumentano del 15% e le esportazioni del 4% rispetto al corrispondente periodo del '72; ma in termini monetari, in seguito al peggioramento delle ragioni di scambio e all'accentuarsi del processo inflattivo interno, le esportazioni aumentano del 16% e le importazioni del 41%. Si verifica cioè un movimento combinato, un aumento delle importazioni dovuto alla

<sup>15</sup> BANCOR, *Svalutazione e salario*, "Espresso" 3.12.72.

<sup>16</sup> BANCOR, cit. e *La lira in altalena*, "Espresso" 12.11.72 per una analisi della situazione della lira allora e per la critica del concetto di solidità tecnica di una moneta.

svalutazione, alla ripresa economica interna, a un complesso di aspettative inflazionistiche, e una diminuzione delle esportazioni dovuta alla inflazione interna. La svalutazione porta con sé degli effetti sporchi completamente in contraddizione con l'esperienza del passato, con la legge economica.<sup>17</sup> Ma non è tutto.

Nel periodo gennaio-novembre 1972 l'Italia conseguì con i paesi CEE un saldo attivo della bilancia commerciale; nello stesso periodo del 1973 la situazione si capovolge pesantemente: il saldo diventa passivo e raggiunge un ammontare di tutto rilievo (poco meno di 1.200 miliardi di lire contro un saldo negativo generale della bilancia degli scambi di 2578,7). Il rovesciamento è come si vede molto brusco e può lasciare vedere una modificazione profonda dei flussi commerciali all'interno della CEE.<sup>18</sup>

L'aumento del prezzo del petrolio trova quindi una situazione già profondamente deteriorata dalla crisi monetaria e gli effetti che aziona sulle economie sono per certi versi molto selettivi, seguono i movimenti reciproci delle parità monetarie e spesso li consolidano. Il prezzo del greggio come è noto è fissato e pagato in gran parte in dollari e in minor misura in sterline — in monete cioè più volte svalutate in questi anni —; questo determina una diversità di prezzo nei singoli paesi: più basso in quei paesi che hanno rivalutato la loro moneta nei confronti del dollaro, più alto in quelli che l'hanno svalutata. Questi ultimi si trovano ben presto di fronte i difficili problemi del controllo dell'inflazione e della bilancia dei pagamenti. D'altronde l'interdipendenza delle economie, la separazione stabilitasi fra aree metropolitane ed aree delle materie prime fanno sì che le importazioni siano quasi completamente inelastiche, insensibili ai movimenti del tasso di cambio. La svalutazione in definitiva aggrava gli effetti della crisi petrolifera inducendo colossali deficit nella bilancia dei pagamenti e moltiplicando il processo inflazionistico.<sup>19</sup>

<sup>17</sup> Per altri paesi come la Germania si può dimostrare esattamente il contrario, che cioè una rivalutazione ha portato a un miglioramento complessivo della bilancia dei pagamenti.

<sup>18</sup> Al peggioramento complessivo della bilancia commerciale nei confronti dei paesi CEE corrisponde un miglioramento nei confronti dei paesi mediterranei e di quelli socialisti. La posizione qualitativa dell'Italia all'interno del blocco occidentale sembra così peggiorata sia dal punto di vista della competitività, sia della struttura industriale legata a processi industriali e forme tecnologiche assai poco flessibili (produzione di macchine in genere, beni durevoli, impiantistica ecc.).

<sup>19</sup> "La fluttuazione permette ai paesi occidentali ed a moneta forte di limitare l'afflusso di capitali mobili. Il meccanismo puramente monetario di trasmissione dell'inflazione gioca quindi assai meno che in un regime di cambi fissi, anche se le banche centrali continuano ad intervenire sul mercato per guidare o limitare l'aggiustamento del tasso di cambio. In pari tempo l'apprezzamento

## Il "boom" del '73. Inciso

La ripresa economica del 1973 non risolve alcun elemento di instabilità; l'enorme crescita degli investimenti dilata in special modo le produzioni di base e non ha che effetti modesti sull'occupazione operaia.

Neutralizzare la spinta salariale, intervenendo con la manovra monetaria sul salario reale e con tutti gli altri strumenti di "persuasione" tentando di assicurare contemporaneamente la dinamica dello sviluppo, è una operazione che si troverà presto di fronte ad ostacoli insormontabili. Innanzitutto il campo delle operazioni è minato, da una parte ci si muove tra i pericoli di una inflazione galoppante, dall'altra il sistema evolve verso la sproporzione produttiva, verso la sovrapproduzione a partire dai settori di base e intermedi che concentrano grandi quantità di capitale e che hanno ormai intrapreso un processo irreversibile di sganciamento dalla domanda nazionale.

D'altronde il controllo dell'evoluzione dei redditi è assai problematico in una situazione di ripresa economica, anche in presenza di elevati livelli di disoccupazione. In più il settore "concorrenziale" dell'economia, il tessuto delle medie-piccole imprese, risponde al boom in termini espansionistici, sollecitato in questo dalle generali aspettative inflazionistiche.

La ripresa è noto si diffonde dagli USA alla fine del 1972 e può essere interpretata come una prima verifica delle riconversioni e riorganizzazioni produttive operate dentro la stagnazione economia degli anni precedenti. È un atto di "presunzione" statunitense; ma nonostante le modificazioni tecnologiche ed organizzative nel processo produttivo, nonostante l'elevato tasso di disoccupazione, le condizioni politiche per uno sviluppo a compressione relativa della massa salariale non esistono. E la ripresa si scontrerà con livelli elevatissimi di lotta operaia negli USA e in

delle monete forti migliora le ragioni di cambio dei paesi eccedentari e si traduce in una esportazione di inflazione verso i paesi deficitari. Per converso in paesi deficitari e a moneta debole, la fluttuazione tende ad accrescere cumulativamente l'inflazione, sia attraverso il peggioramento delle ragioni di scambio, sia perché suscita l'illusione che non sia più necessario preoccuparsi dell'equilibrio esterno. Questa illusione di riacquistata indipendenza nelle condizioni della politica economica nazionale è del tutto fallace in un sistema economico aperto e si traduce in pratica in nuovi impulsi inflazionistici." U. Mosca, intervento al convegno sulla Nuova Inflazione, Milano, giugno 1974, ora in "Mondo Economico" 26/27, 1974. Sulla illusione di una riacquistata autonomia nazionale degli strumenti di politica economica ci occuperemo più oltre.

Europa — soprattutto in quei settori che l'iniziativa capitalistica aveva deciso di ridimensionare.

È qui che l'inflazione come effetto della modificazione dei prezzi relativi e dell'asse preferenziale dell'accumulazione si collega all'inflazione "monetaria" vera e propria e ne rende galopante il processo. Il riciclaggio di capitali verso i settori di base e più precisamente verso le imprese a vocazione multinazionale ne risulta accentuato; questo settore, questa parte dell'economia a dimensione sovranazionale, tende a costituirsi in ciclo internazionale, ciclo dirigente, con un omogeneo saggio di profitto ma, ed è forse uno dei motivi dell'esaurirsi del boom, manca ancora un rapporto organico con l'economia nazionale; occorre una estensione dell'area di economia nazionale, altrimenti la forbice di produttività, la sproporzione insita nella capacità dinamica dei due settori condanna alla sovrapproduzione o alla stagnazione.

La crisi petrolifera pone fine ad una fase di investimenti troppo allegri, risolve la potenzialità della sovrapproduzione in una nuova stagnazione legata però a un controllo più preciso del ciclo internazionale ed a una estensione ai paesi del "sottosviluppo" dell'area a economia nazionale.

## **Dollar standard**

Di fronte alla decisa iniziativa statunitense sul mercato monetario, l'Europa è costretta a dissolvere il progetto della propria unificazione monetaria, piegata alla necessità di una strategia della crisi unificata nel comando USA.

Una conseguenza rilevante è che ora si afferma sempre più di frequente una sorta di contrattazione dei livelli di parità all'interno del gruppo dei sei e che in base ai risultati di questa si muovono i capitali vaganti delle multinazionali o gli interventi delle stesse banche centrali. Controllare le parità significa implicitamente, nella situazione creatasi, definire il ventaglio di tassi di inflazione necessario, il livello di caduta del salario reale in ogni singolo paese con le conseguenze che ciò comporta sulla divisione del lavoro.

Si ha netta la sensazione che la battaglia monetaria vera e propria termini con l'emergenza della Germania a fare da interlocutore europeo all'iniziativa USA e con la decisione di far fluttuare alcune monete importanti. Da allora le masse monetarie speculative sembrano calmarsi ed il mercato dell'eurodollaro perde le sue caratteristiche esplosive per diventare in massima

parte mercato finanziario dei governi europei in difficoltà con la propria bilancia dei pagamenti.<sup>20</sup>

Il mercato finanziario internazionale tende a darsi una struttura più diffusa ed omogenea. La svalutazione del dollaro e gli eccezionali profitti accumulati dalle multinazionali grazie all'aumento del prezzo delle materie prime e dei prodotti industriali, forniscono agli USA la quantità di capitali necessaria a riportare in pareggio la bilancia dei pagamenti ma anche soprattutto per finanziare la creazione di una diversa struttura produttiva, il progetto di una nuova economia.

Il contesto delle relazioni monetarie internazionali ne risulta così modificato. Di fronte alla ritrovata forza del dollaro le altre monete devono ridefinire la propria collocazione. Di fronte al trasferimento di capitali dai paesi deficitari a quelli eccedentari<sup>21</sup> (paesi arabi, RFT, USA) sorge un problema specifico: la diminuzione della liquidità internazionale in certe aree pone con urgenza la necessità di accordi finanziari che definiscano un adeguato riciclaggio dei fondi monetari proprio per impedire una precipitazione della crisi in certi punti e stabilire una sorta di controllo del ciclo internazionale dopo l'urto petrolifero.

Il dollaro così rimane ancora espressione generale della ricchezza capitalistica ma contemporaneamente è puro segno di valore, pura sanzione istituzionale il cui possesso rappresenta comunque un rischio. È in questa situazione che il capitale USA sta cercando condizioni più stabili per il suo dominio, in un diverso rapporto fra le aree capitalistiche. Le basi di una integrazione nuova, organica e simmetrica, del blocco occidentale sono così poste.

Oggi si può pensare il dollaro non più come rappresentante generale della legge del valore — di una legge del valore che accetta come parametri di misura quelli dell'economia americana, mediante magari un suo nuovo e privilegiato rapporto con una merce misura cui riferirsi (sia oro, petrolio o un mix merci) —; ma il dollaro come rappresentante generale dell'instabilità nei rapporti monetari internazionali, come capacità di programma-

<sup>20</sup> "L'eurodollaro doveva servire a finanziare le attività industriali, era uno strumento di espansione prezioso per le grandi e medie aziende che così potevano trovare la liquidità di cui avevano bisogno. Ma è stato rovinato dalle iniziative dei governi che vi si sono gettati attingendo a pié mani per sanare le posizioni delle loro bilance dei pagamenti." ALAN CAMU, direttore della Hill Samuel Bank, dall' "Espresso" del 6.12.74.

<sup>21</sup> È da mettere in risalto come questo trasferimento di capitali sia mediato dalle imprese multinazionali che ne trattengono quote elevatissime. Esse sono ormai gli agenti principali del mercato finanziario internazionale.

zione dello squilibrio monetario da parte della cooperazione internazionale. Che è capacità di intervento sovranazionale sulle singole economie, variandone all'occorrenza i parametri economici, la posizione relativa nel blocco capitalistico. Qui il progetto capitalistico mostra i suoi straordinari elementi di novità, ma insieme i rischi cui va incontro.

Un sistema monetario di tipo Dollar Standard, quale ci sembra quello sopra descritto, può sostenersi nel medio lungo periodo qualora si creino le condizioni di una integrazione fra mercato finanziario americano e mercato europeo e internazionale<sup>22</sup>; qualora cioè l'economia americana rompa il suo isolamento — il suo essere un elemento asimmetrico nell'organizzazione capitalista internazionale — e cominci ad aprirsi all'investimento estero in misura molto maggiore del passato; qualora accetti cioè una integrazione economica e produttiva con gli altri paesi, integrazione che attualmente può passare attraverso un ulteriore sviluppo delle multinazionali e della loro diffusione geografica.

Ma il nuovo blocco capitalistico è tutt'altro che vicino ad una soluzione completa; il nuovo emergere della direzione americana, questa volta dall'interno di un fronte capitalistico compatto, ha bisogno di essere verificato dentro il nuovo dominio del dollaro, una nuova divisione del lavoro, una nuova articolazione del comando sul lavoro.

D'altra parte i progetti di riconversione capitalista portano all'estremo il controllo sul ciclo internazionale del capitale nel momento in cui lo estendono sull'intera area occidentale. Le funzioni passive e periferiche non devono più esistere come tali; le modificazioni intervenute in molti paesi del sottosviluppo sono già coerentizzate col quadro delineato: l'inserimento nel circuito finanziario internazionale e i colossali mutamenti nelle strutture produttive e nella composizione di classe sono passi ormai deci-

<sup>22</sup> "Non viviamo però in un regime di dollar standard. Non solo perché le banche centrali che posseggono riserve in oro non si rassegneranno alla loro demonetizzazione, ma anche perché un dollar standard possa funzionare sarebbe necessaria una spiccata integrazione tra il mercato dei capitali americano, quello del resto del mondo e quello europeo in particolare. In quel caso i debiti a breve degli Usa (dollar balances) avrebbero un corrispettivo in investimenti finanziari del resto del mondo in valori mobiliari americani... Il dollar standard presuppone che i paesi che vi partecipano accettino il meccanismo perché convinti che esso sia il migliore possibile nel momento dato e si astengano quindi da qualsiasi intervento che ne impedisca o ne rallenti il funzionamento." BANCOR, "Espresso," 30 maggio 1971. Come si vede tutti gli elementi posti come ostacolo all'affermazione di un dollar standard si stanno dissolvendo.

samente avviati<sup>23</sup> e sembrano introdurre questi paesi nell'iniziativa capitalistica di lungo periodo.

Rompere il rapporto sviluppo-sottosviluppo come rapporto fra aree geografiche, diffonderlo e riplasmarlo sull'intera superficie dell'area capitalistica; rovesciare il sistema unilaterale di relazioni e informazioni.

Per altro verso la riconversione capitalistica deve possedere il terzo mondo per diluirvi gli effetti della riconversione industriale, per scaricargli addosso montagne di merci e tecnologia, per allungare la vita del capitale morto.

### **Dialettica del reale e del monetario**

L'abolizione dell'*Interest Equalisation Tax* nei primi mesi del 1974 risponde ad una nuova situazione nei mercati finanziari e segue immediatamente due fatti nuovi: il riemergere della piazza finanziaria di New York come centro finanziario internazionale ed il ridimensionamento del mercato dell'eurodollaro. L'andamento della bilancia dei pagamenti americana, gli afflussi di petrodollari sul mercato USA sono elementi che hanno in parte sottratto al mercato dell'eurodollaro quelle caratteristiche planetarie, quella

<sup>23</sup> Alcuni dati significativi al margine del discorso. Prendiamo il caso dei 12 paesi membri dell'OPEC anche se le tendenze in esame interessano anche altri paesi come Brasile, Messico, Argentina ecc., verificabili macroscopicamente analizzando i dati sull'aumento del reddito nazionale, sugli investimenti ecc. Nel 1974 i paesi membri dell'OPEC hanno incassato circa 110 miliardi di dollari in cambio del loro greggio e ne incasseranno altrettanti e anche di più nei prossimi anni. Dove sono finiti tutti questi petrodollari? Secondo le stime della Banque de Bruxelles su 110 miliardi, 50 sono stati spesi all'interno dei singoli paesi, mentre 60 miliardi sono il surplus finanziario da riciclare. E una quota molto lontana dalle previsioni, si parlava di un surplus di 80/90 miliardi. I paesi dell'OPEC hanno dimostrato in realtà una capacità di assorbimento di "beni e servizi," di capitale, nettamente superiore alle previsioni. Facendo una analisi paese per paese risulta che quelli che hanno speso la maggior parte delle entrate petrolifere all'interno sono l'Algeria, l'Iraq e l'Indonesia con il 90%, seguiti da Nigeria ed Equador con il 70%, dalla Libia con il 50%, dall'Iran e Venezuela con il 45% e 40%. Ultimi sono l'Arabia Saudita (25%), il Kuwait (20%) e l'Unione degli Emirati Arabi (9%). Se la capacità di spesa dovesse continuare ad espandersi anche in futuro ad un ritmo sostenuto, come è probabile, i surplus potrebbero scomparire entro il 1980, sempre che nel frattempo non aumenti ancora il prezzo del greggio. Nel caso dell'Iran, uno dei paesi del gruppo maggiormente impegnato in ambiziosi progetti di sviluppo interno, si calcola che già nel 1976 tutte le entrate petrolifere del paese saranno impiegate all'interno; fra meno di due anni, sostengono i bancari londinesi, lo scia potrebbe presentarsi sul mercato dei capitali a chiedere soldi anziché offrirne. Notizie e dati tratti da M. BORSA, *Sintomi di rigetto dei petrodollari*, "Corriere della Sera," 15 gennaio '75.

dilatazione del credito che tanto avevano contribuito alla penetrazione delle multinazionali USA in Europa e al boom degli investimenti negli anni 1969-73. D'altronde la tendenza è quella di creare poli finanziari internazionali che seguono dappresso l'interazione dell'intervento delle multinazionali con l'estensione dell'area di economia nazionale.

Per questo gli investimenti USA all'estero non diminuiranno ma i capitali saranno raccolti in gran parte sulla piazza di New York e secondariamente su altri mercati internazionali; in una struttura finanziaria quindi piú simmetrica che prelude a piú vaste direttrici dell'investimento multinazionale.

Tutto ciò dimostra come certi processi reali che le economie occidentali stanno oggi vivendo erano leggibili a livello delle mutazioni del sistema monetario e delle relazioni finanziarie; ci dimostra come da questa sfera apparentemente autonoma provengano indicazioni profonde e determinanti per la sopravvivenza politica del capitale.

Lo sviluppo del mercato dell'eurodollaro esprimeva nel sistema ibrido del Gold Exchange Standard, l'isolamento economico e la forza politica USA da un lato, dall'altro una compressione internazionale dei tassi di accumulazione che metteva il sistema del credito nazionale alle corde di fronte al venir meno di parti sempre piú consistenti dell'autofinanziamento delle imprese. L'esistenza del mercato dell'eurodollaro forzava dall'esterno il sistema di controllo del ciclo economico — le politiche di stop and go; era proposta di un salto di comportamento dell'impresa, stimolava e prefigurava la dimensione multinazionale; sollecitava una prima risposta alle rigidità del comportamento operaio proponendo una prima ed efficace riconversione industriale, fornendole i necessari legami finanziari.

Cosí come in anni piú recenti la fluttuazione dei tassi di cambio già implica la scelta di una inflazione galoppante, determina già attraverso il movimento reciproco delle parità una certa divisione del lavoro, una certa organizzazione e stratificazione internazionale del binomio salario-occupazione. Nella battaglia fra sezioni diverse del capitale internazionale — che ha avuto nella fluttuazione la sua immagine e il suo indice — si precisa la strategia della crisi come ristrutturazione-inflazione. Preciso disegno sulla composizione di classe, scelta dei settori dell'industria di beni strumentali, compressione della domanda di beni di consumo.

Masse enormi di capitale vengono spostate in questi settori, l'intera struttura dei prezzi relativi si modifica a loro favore e l'inflazione accelera questo flusso di fondi.

## Cambi fissi

Ma siamo andati troppo avanti. Il nostro discorso sui cambi appena abbozzato ci è sfuggito di mano, ha richiesto subito un contesto per la sua indagine. Rimangono tutte le domande sul sistema dei cambi.

Torniamo alla nostra citazione d'apertura. "... Diversa è la situazione in un regime di cambi fissi, le variazioni dei salari monetari possono riflettersi in variazioni dei salari reali, ma il volume degli investimenti e dei consumi, la bilancia dei pagamenti e il livello di occupazione dipendono dal rapporto tra il costo del lavoro interno e quello internazionale."<sup>24</sup>

La pressione salariale deve agire sullo sviluppo complessivo del sistema economico-sociale, deve farsi domanda per potere esplicitare i suoi effetti sullo sviluppo, deve quindi trasformarsi in un aumento del salario reale. Gli accordi di Bretton Woods determinano l'organizzazione internazionale del discorso keynesiano e pongono le basi per una strumentazione adeguata al controllo del ciclo nazionale. Il regime di cambi fissi garantisce il rapporto fra questi due aspetti.

Le parità monetarie determinate da un sistema di cambi fissi pongono dall'esterno, attraverso il complesso delle relazioni monetarie, i vincoli necessari affinché si affermino in ogni paese le ricette di politica economica adeguate allo svolgersi dei cicli politici del capitale. Le parità non devono variare se non in presenza di squilibri profondi, irreversibili nei conti con l'estero. Il paese con una bilancia dei pagamenti squilibrata — ma in realtà i vincoli si applicavano al solo caso di un deficit — deve variare necessariamente la domanda e l'occupazione interna attraverso adeguate iniziative di politica economica; non può esimersi dal farlo adottando la fluttuazione della propria moneta. La cooperazione internazionale offre alcune strutture ma anche precisi vincoli al riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Il F.M.I. distribuisce i crediti necessari per alleviare le situazioni di squilibrio ma chiede come contropartita la deflazione dell'economia interessata dal deficit, cioè la contrazione della domanda interna, una pressione fiscale e creditizia.

Dunque, cambio fisso e politiche stop and go, cambio fisso e ciclo della politica dei redditi sono parti di una organica strategia. Il cambio fisso obbliga ad affrontare un deficit con l'uso delle riserve, con la conseguente, e proporzionata in un certo

<sup>24</sup> N. ANDREATTA, *op. cit.*

rapporto, contrazione della liquidità interna — contrazione della quantità di credito erogata dagli istituti incaricati e contrazione del finanziamento del debito pubblico —, con il mutamento pianificato della domanda interna. È l'approccio di derivazione keynesiana alla bilancia dei pagamenti, la relazione fra importazioni e domanda interna come momento chiave nell'analisi dei rapporti internazionali; relazione che però, modificando l'equilibrio dei tassi di interesse, opera una rottura nel mercato monetario internazionale. I movimenti di capitale che ne derivano ricreano la liquidità distrutta, sollecitano la ripresa alleggerendo la pressione sui tassi di interesse; ricreano cioè la liquidità potenzialmente necessaria alla ripresa, ma trasmettono anche tensioni nel corpo del sistema monetario internazionale tanto maggiori tanto è grande l'entità dello squilibrio iniziale.

Ancora dalla nostra citazione: "... ma il volume degli investimenti e dei consumi, la bilancia dei pagamenti e il livello di occupazione dipendono dal rapporto tra il costo del lavoro interno e quello internazionale."<sup>25</sup> Entra qui in gioco il rapporto fra le economie capitaliste, un vincolo internazionale rappresentato dalla struttura internazionale del salario. L'esistenza di differenziali nel costo del lavoro è un dato evidentemente collegato all'esistenza di differenziali nelle strutture produttive, nei tassi di sviluppo e di accumulazione. Quindi l'esistenza di questi differenziali è necessaria e funzionale ad un certo tipo di divisione del lavoro.

Pur non affermando l'esistenza dei differenziali nei termini di una troppo rigida e improbabile divisione del lavoro, esistono quanto meno dei vincoli di competitività internazionale con cui fare i conti. Per un equilibrato sviluppo economico internazionale certi differenziali salariali vanno mantenuti, agendo saltuariamente sul livello delle parità monetarie di paesi che versano in situazioni di particolare forza o debolezza, casi particolari che nel corso dello sviluppo hanno meritato una riconsiderazione della loro posizione internazionale.

Abbiamo visto che quando si determina uno squilibrio nei differenziali del costo del lavoro, squilibrio immediatamente segnalato dalla bilancia dei pagamenti, diventa necessaria la deflazione, il ritorno a certe proporzioni. Ma accettare questo meccanismo rigido, un modello puro di parità fisse, significa accettare una situazione economica costantemente tendente alla stagnazione, una volta che — come è accaduto negli anni sessanta — comin-

<sup>25</sup> N. ANDREATTA, *op. cit.*

cino a sfuggire di mano il governo della massa e del livello dei salari, e il governo di alcune voci della spesa pubblica. Gli USA si sono sottratti subito a questo vincolo, promuovendo una fase di espansione nei primi anni sessanta che trascurava le esigenze dell'equilibrio monetario.

Ma un sistema puro di cambi fissi ha funzionato per poco; man mano che montava il ciclo delle lotte degli anni sessanta si affermavano nuovi criteri di flessibilità nelle relazioni monetarie internazionali, per coprirsi dalle crescenti perturbazioni che da un punto si propagavano attraverso l'intero sistema.

"Attraverso l'ordinamento dei cambi fissi ogni paese mediante la sua politica economica è in grado di comunicare agli altri impulsi inflazionistici e deflazionistici proporzionati agli sbilanci del suo commercio estero e alla sua capacità di accumulare o perdere riserve; similmente ogni paese è esposto agli impulsi che derivano dagli altri. Questo gioco reciproco conduce nelle condizioni odierne, mediamente, all'accettazione di un moderato grado di inflazione. Si tratta dunque di un regime di cambio il più atto a creare una coordinazione passiva di politiche economiche."<sup>26</sup>

La coordinazione passiva è ancora possibile quando si devono affrontare conflitti anche intensi ma locali, non ancora sufficientemente generalizzati; il sistema monetario assorbe l'urto e cerca di porre dei ripari. Cioè una coordinazione passiva è possibile ancora in una situazione di relativa malleabilità delle grandezze economiche, senza la quale l'aggiustamento internazionale non ha luogo in modo indolore. I salari, la spesa pubblica, la domanda globale dovrebbero coordinarsi residualmente alle nuove condizioni dell'equilibrio internazionale.

L'equilibrio internazionale in cambi fissi (l'introduzione di bande limitate di fluttuazione è già un superamento parziale del sistema iniziale) pone delle regole di reciprocità alle diverse politiche economiche nazionali tali appunto da frenare in una certa misura lo sviluppo economico per mantenere tali figurazioni economiche dinamicamente stabili. Lo squilibrio nelle voci commerciali e di parte corrente della bilancia dei pagamenti non è sanabile con semplici movimenti del tasso di interesse, con movimenti del capitale a breve, richiede manovre deflazionistiche necessarie in un sistema di cambi fissi. Si può dire perciò che questo sistema ha comportato una certa compressione delle potenzialità di crescita in alcuni paesi.

<sup>26</sup> G. CARLI, Relazione del Governatore, 1969.

Diverso è il caso degli USA<sup>27</sup> che proprio in virtù di questo sistema hanno potuto per lungo tempo mantenere una politica sostanzialmente espansiva (1960-66) senza sottostare ai vincoli della bilancia dei pagamenti.

La struttura dei differenziali salariali, che ancora alla metà degli anni sessanta si riferiva principalmente a quella USA, comincia da allora ad appiattirsi pericolosamente, comincia a non rispecchiare più la posizione relativa dei singoli sistemi economici. Emergono scompensi qualitativi all'interno della organizzazione internazionale del capitale. Il sistema monetario accentra anziché appiattare queste differenze strutturali, imponendo delle regole di equilibrio assolutamente inadeguate e ormai rifiutate dalla maggior parte dei paesi.

La fluttuazione dei cambi e l'inflazione si impongono come nuovo livello di comando sulla composizione internazionale dei salari, su una diversa divisione del lavoro, su una nuova qualità tecnologica del capitale. Integrazione del capitale e disarticolazione di classe, la fluttuazione dei cambi spezza la comunicazione internazionale delle lotte tramite i meccanismi interni alla organizzazione capitalistica internazionale; rompe la necessità di un coordinamento passivo delle politiche economiche, definendo un rapporto nuovo, attivo, fra comando internazionale e autonomia delle politiche economiche nazionali. Contemporaneamente svalorizzazione articolata della forza lavoro, distruzione e valorizzazione degli elementi del capitale.

Dietro l'apparente caos monetario sembra esistere un comando sul ciclo internazionale mai prima sperimentato; dietro la fluttuazione una maggiore integrazione del capitale, selettività dell'intervento politico in ragione della forza dei singoli settori di classe. Inoltre, ed è molto importante, la fluttuazione può sopportare dei gradi molto elevati di lotta, di instabilità; può convivere con altissimi gradi di "disordine," proprio perché è mossa da una gestione politica della funzione del segno di valore-dollaro. Le decisioni sulla variazione opportuna delle parità sono pure decisioni sui tassi di inflazione e si pongono nei loro confronti in modo complesso; da un lato registrano i bisogni "nazionali" di inflazione, dall'altro impongono quelli "internazionali" del comando capitalistico.

<sup>27</sup> È chiaro che quelle regole di reciprocità che abbiamo individuato non si applicavano naturalmente agli USA. Da un punto di vista generale il sistema monetario internazionale è nato e si è retto su una profonda asimmetria fra la posizione del dollaro e quella delle altre monete, sancita dal sistema dei cambi fissi.

## La dialettica della fluttuazione

“Se i prezzi interni fossero altrettanto flessibili che i tassi di cambio, non ci sarebbe nessuna differenza fondamentale dal punto di vista economico fra un aggiustamento conseguito attraverso mutamenti dei prezzi interni o attraverso analoghi mutamenti dei tassi di cambio.”<sup>28</sup>

L'approccio della teoria neoclassica al problema dell'aggiustamento della bilancia dei pagamenti va a preferire i problemi della stabilità interna. Il pieno impiego è un obiettivo principale di politica economica, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti una necessità di medio periodo, ma se non c'è sufficiente flessibilità dei prezzi interni — questo è l'elemento di novità del discorso neoclassico — l'occupazione deve essere mantenuta con la variazione dei tassi di cambio. Dietro il realismo di chi riconosce ormai come irreversibili certi comportamenti di classe i neoclassici si trovano ad essere i fautori di uno sviluppo incondizionato, quasi senza vincoli internazionali. L'equilibrio della bilancia dei pagamenti è una questione di livello interno dei prezzi non di livello di domanda globale né di struttura internazionale del capitale. Da qui la completa ignoranza dei problemi del ciclo.

Nel discorso di derivazione keynesiana invece il legame prioritario fra domanda interna — importazioni è la garanzia dello sviluppo di una economia aperta, propulsione economica verso l'esterno e soprattutto rapporto che esprime la fenomenologia del ciclo economico. La formula scarna e lineare  $Y = C + I + X - M$  implica una cooperazione economica internazionale senza precedenti, nuovi assetti istituzionali. Perché questo legame fosse credibile bisognava fornirgli un quadro stabile di riferimento monetario. L'aumento colossale della domanda trascinava l'integrazione economica-produttiva delle economie, alimentava la concorrenza internazionale che in un contesto di cambi fissi poneva delle periodiche crisi nei conti con l'estero; le quali a loro volta premevano verso una omogeneizzazione dei tassi di interesse e di profitto.

Ogni moneta in rapporto fisso col dollaro e quindi con l'oro. La funzione dell'equivalente generale, della moneta-misura convertibile spettava al dollaro, esprime l'insieme dei valori relativi delle altre monete e un arbitrario riferimento all'oro. Ma la cosa più importante era che le condizioni, il quadro dello sviluppo futuro fossero definite, fissate in partenza, garantite da ac-

<sup>28</sup> M. FRIEDMAN, *The Case for Flexible Exchange Rates*, Chicago 1953.

cordi multilaterali. Che cosa di fatto si voleva impedire con ciò? Che non ci fossero fughe individuali, tentativi di sottrarsi alle regole di quel modello di sviluppo economico che si stava imponendo nell'immediato dopoguerra.

"Un sistema di cambi flessibili è di solito presentato dai suoi proponenti come un modo di sostituire la disoccupazione con la svalutazione, quando la bilancia dei pagamenti è in deficit o di sostituire l'inflazione con la rivalutazione, quando essa è in surplus."<sup>29</sup>

Infatti la prima reazione degli economisti alle crescenti fluttuazioni delle parità è il senso di liberazione da un vincolo esterno ormai completamente irrealistico. "...L'esperienza dei cambi flessibili sembra modificare completamente l'atteggiamento dei governi e indurli per il futuro a dare più importanza all'espansione e alla stabilità interna, anziché alla difesa delle riserve."<sup>30</sup> Cioè la prima reazione degli economisti è quella di risolvere i problemi spingendo l'acceleratore dello sviluppo. Così le tensioni sociali vanno invischiate nell'aumento complessivo del reddito, le pressioni salariali impigliate nel meccanismo sviluppo-inflazione-sviluppo: ultima proposta che l'economia post-keynesiana era capace di elaborare senza rinunciare all'esigenza stessa della crescita economica. "Aumenti salariali spropositati dei lavoratori industriali, in una economia aperta e in regime di cambi fissi, finiscono inevitabilmente con l'esercitare un effetto deflazionistico sulla domanda reale, anche in presenza di politiche monetarie e fiscali permissive."<sup>31</sup> Si tratta di scegliere un tasso di inflazione più sostenuto per creare condizioni favorevoli per l'accumulazione. D'altronde si sa che in un regime di cambi flessibili "... la politica economica, entro certi limiti può essere manovrata esclusivamente in funzione degli obiettivi interni di occupazione e reddito, mentre in regime di cambi fissi e in presenza di una elevata mobilità dei capitali i saggi di interesse e la creazione della moneta sono strettamente determinati dalla situazione del mercato finanziario mondiale."<sup>32</sup>

Ciascun mercato viene in qualche modo isolato dalla flessi-

<sup>29</sup> R. A. MUNDELL, *Optimum Currency Areas*, "American Economic Review," 1961.

<sup>30</sup> N. ANDREATTA, *Cronache di una economia bloccata*, Il Mulino, Bologna, 1973, intervento ottobre 1971.

<sup>31</sup> N. ANDREATTA, *op. cit.*

<sup>32</sup> N. ANDREATTA, *op. cit.*, intervento del gennaio '73. Sull'efficacia dei diversi strumenti della politica economica in un regime di cambi fissi e flessibili si vedano gli interventi di R. A. MUNDELL in *La bilancia dei pagamenti*, a cura di G. Basevi, Il Mulino, Bologna 1971.

bilità del cambio dalla situazione della liquidità internazionale, si rompe il rapporto fra stato della bilancia dei pagamenti e liquidità interna, fra livello delle riserve e iniezione monetaria nazionale.<sup>33</sup> Il tasso di interesse viene a porsi in gran parte in rela-

<sup>33</sup> Il rapporto fra livello delle riserve e liquidità interna merita qualche considerazione. In un sistema di cambi fissi "principale funzione delle riserve è di assicurare ai governi una certa libertà di manovra nel perseguimento della politica economica dei rispettivi paesi. Ciò avviene mediante il finanziamento di temporanei disavanzi della B.d.P., imprevisi o tollerati per motivi di politica economica, in attesa che il processo di aggiustamento ristabilisca l'equilibrio esterno. Il fabbisogno delle riserve è dunque in funzione della frequenza, dell'ampiezza e della durata dei disavanzi esterni." A. LAMFALUSSY, *La funzione monetaria dell'oro nei prossimi dieci anni*, Bancaria 1969. Ad ogni contrazione delle riserve dovuta a difficoltà nella B.d.P. corrispondeva un drenaggio equiva-

*Rapporto riserve esterne e liquidità interna*

	1958	1968
USA	15,7	7,9
GB	13,5	7,9
RFT	59,2	45,7
F	6,8	8,9
I	24,0	18,5
B	37,1	33,4
NL	54,9	45,6
CH	54,1	39,9
Japan	12,0	6,5

*Nota:* per liquidità si intende il volume delle disponibilità monetarie in senso stretto (moneta fiduciaria, moneta scritturale).

*Fonte:* "International Financial Statistics".

*Rapporto fra riserve esterne e liquidità interna*

	1958	1968
USA	10,9	3,9
GB	nd	nd
RFT	28,2	14,3
F	6,5	8,3
I	13,9	10,2
B	32,9	24,4
NL	27,6	17,0
CH	22,6	13,5
Japan	4,2	2,4

*Nota:* le attività liquide comprendono il volume delle disponibilità monetarie in senso stretto (dep. valutari e dep. a vista) e il volume della quasi moneta.

*Fonte:* "International Financial Statistics".

zione al mercato finanziario e alla situazione di liquidità e di inflazione di ogni singolo paese.

"Pensare che il sistema monetario internazionale possa essere regolato, come finora è avvenuto, da un mezzo di pagamento emesso in quantità limitate (sia esso il dollaro l'oro o i diritti speciali di prelievo o qualsiasi altro strumento) che costituisca un vincolo esterno sulle politiche economiche dei vari paesi, è una pura e semplice illusione. Gli Stati Uniti si sono sottratti a quel vincolo già da una quindicina di anni e, ormai anche formalmente, dall'agosto di due anni fa, né c'è da illudersi che tornino a sottoporvisi. In queste condizioni non si vede perché gli altri paesi non debbano fare altrettanto. D'altra parte non si tratta di motivi di prestigio: l'intensità delle lotte sociali, la rigidità nei modi di impiego della forza lavoro e i problemi dello sviluppo economico escludono che i governi dei vari paesi possano o vogliano piegare la politica economica interna al deflusso o all'afflusso di divise. Se qualche volta ancora sono costrette a farlo, ciò accade a causa della incolmabile sproporzione tra le aree economiche nazionali e la dimensione continentale dell'area economica americana."<sup>34</sup>

Ma il punto sul quale gli economisti ed i banchieri non rispondono è in che modo questa nuova autonomia degli strumenti di politica economica agisca sull'evolversi del ciclo economico. Perché a questo livello sembra esserci un efficace controllo, se non una pianificazione, a livello internazionale. Nel momento in cui le politiche economiche potrebbero godere di una relativa autonomia si constata che gli obiettivi che esse si pro-

lente della liquidità interna ad opera della Banca Centrale e dell'Ufficio Cambi. Era lo specifico modo di intervento sul ciclo; il drenaggio di liquidità provocava molto spesso il rialzo dei tassi di interesse e la gestione restrittiva della politica economica. Quindi il movimento delle riserve costituiva un vincolo esterno alla politica economica.

Ma le riserve rappresentano pure la liquidità internazionale in possesso di ciascun paese. Tenendo conto che negli ultimi venti anni il commercio internazionale si è sviluppato a tassi di crescita ben maggiori di quelli del reddito nazionale dei paesi capitalistici, dovremmo aspettarci una crescita più veloce della liquidità internazionale di quella complessiva interna. Invece i dati ci dicono il contrario per l'arco degli anni '60.

"Si potrebbe confermare una insufficienza della liquidità internazionale dovuta all'escalation dei tassi di interesse, al controllo generalizzato dei cambi e/o alla disciplina del movimento internazionale dei fondi, almeno dal 1965." A. LAMFALUSSY, cit.

Da tutto ciò si potrebbe azzardare l'ipotesi che questo fatto getterebbe nuova luce sulla formazione del mercato dell'eurodollaro e ridimensionerebbe il "catastrofico" problema del deficit USA negli anni '60.

<sup>34</sup> BANCOR, "Espresso," 11.2.1973.

pongono e perseguono sono straordinariamente omogenei in tutta l'area capitalista. Esiste solo una differenza di gradi, di quantità nei singoli obiettivi. Riduzione della domanda di consumi finali, e contemporaneo stimolo all'attività di esportazione; assistenza statale alla disoccupazione e alla riconversione industriale attraverso il riciclaggio di una immensa quantità di fondi; conseguente selezione del credito per garantire certe dimensioni minime "ottimali" dell'impresa (in genere incentivazione della multinazionalità dell'impresa); eliminazione delle voci superflue della spesa pubblica; stagnazione dei tassi di incremento del reddito.

Ma fra autonomia nelle manovre interne e crescente unificazione e integrazione del blocco occidentale c'è solo una differenza di funzioni, sono facce complementari nel tentativo di scomposizione della classe operaia. Libertà nazionale e vincolo internazionale sono due poli di una dialettica politicamente funzionante fra svalorizzazione della forza lavoro e distruzione-valorizzazione degli elementi del capitale, in un processo di nuova fondazione capitalistica.

*I materiali raccolti in questo "Opuscolo" testimoniano di uno dei più interessanti filoni di ricerca approfonditi dal lavoro collettivo della rivista "Primo Maggio". Si tratta del rapporto tra moneta e crisi che in questi anni ha rivelato tutta la sua importanza teorica e politica. Il problema viene discusso a partire dalle indicazioni di Marx, in particolare nei Grundrisse, per studiarne le trasformazioni nell'attuale capitalismo, caratterizzato dalla funzione di comando che la moneta assume sempre più marcatamente in particolare nel contesto della spesa pubblica. L'"Opuscolo" è costituito da tre saggi, rispettivamente di Lapo Berti, Franco Gori e Mario Zanzani. Di Lapo Berti è inoltre l'introduzione ai materiali, che ricostruisce e riprende i temi proposti dall'intera discussione.*